

## L'aborto fatto in casa, tra il sofà e il cesso, da sole. Un protocollo da brividi (e di successo)

Sul sofà, la tivù accesa, ad aspettare che il farmaco faccia effetto, che il sangue esca fuori e che finisca tutto in fretta. Sonia aveva paura: delle possibili complicazioni, certo, ma soprattutto di vedere quell'“oeuf” uscire, di guardare il suo aborto riuscito, eseguito a domicilio. “E' stato triste, angosciante”.

Un'inchiesta del Monde ha raccontato sabato la nuova tendenza farmacologica francese, cioè l'interruzione di gravidanza nel tinello o dovunque ci si trovi: ricetta del ginecologo, antidolorifici, legalità e discrezione garantita e tutto il peso comunque addosso, come un dovere in più, quello di fare presto, non disturbare, non mostrarsi deboli. Sta' zitta, stattenne in cucina e fallo da te, cosa vuoi che sia. Sonia se l'è scelto, non le andava che “tutto il mondo sapesse” che aveva deciso di abortire, come la volta precedente in ospedale, a Londra. Non le andava di raccontare la sua storia a un medico, non le andava di ascoltarne i consigli, vedere le infermiere, sdraiarsi in un letto. Ammettere che qualcosa di definitivo e carnale stava succedendo. Diceva: “Questa gravidanza riguarda solo me e il padre del bambino”. E allora per interromperla non voleva intorno nessuno, oltre a se stessa sanguinante e al suo fidanzato consenziente. Dice il ministero della Salute francese che le storie come questa sono in continuo aumento, da quando, nel 2001, la legge ha introdotto l'aborto farmacologico a domicilio.

Mille al mese nel 2005, millecinquecento solo nel giugno del 2006, diecimila donne dentro casa su duecentomila all'anno che abortiscono in Francia. “Fenomeno marginale ma in crescita”, scrive il Monde, e Ritanna Armeni, su Liberazione di ieri, spera che in Italia se ne possa discutere, perché l'aborto a casa propria è “un passo avanti per rendere quella scelta dolorosa almeno più semplice”, senza i ritardi ospedalieri, senza i medici obiettori, senza la vergogna di essere quella che è lì per non avere il figlio. Una chiacchierata con il medico, un pezzo di carta in cui si acconsente a quel che succederà nel proprio corpo, due pillole, una dopo l'altra (bloccare gli ormoni che mantengono la gravidanza, espellere l'“oeuf”, tornare dal medico per verificare che l'aborto non sia stato parziale). E se qualcosa non va per il verso giusto, correre in ospedale. Magari mettere i figli a tavola, o dire ciao sono tornata ai genitori e chiudersi in bagno a sanguinare. In nome del fatto privato, della scelta dolorosa da non condividere, da stordire con un po' di analgesici e un film in videocassetta.

### L'opportunità gelida di soffrire in silenzio.

In nome del fatto privato si può anche morire, in nome del fatto privato il venti per cento di quelle diecimila francesi che scelgono l'aborto più moderno e confortevole non torna a farsi visitare, si perde per strada, il controllo medico (che dovrebbe garantire la sicurezza di un'interruzione di gravidanza non allo sbaraglio tra il divano e il cesso) scompare in un telefono che squilla a vuoto. Forse è anche questa la discrezione, non dire a nessuno che cosa è successo, quante volte si è vomitato, quanto sole ci si è sentite, ché poi il fidanzato aveva da fare, l'amica non capisce niente, la mamma non lo deve sapere. Moderno squallore a domicilio in cui la colpa (quella che si vorrebbe eliminare evitando la trafila ospedaliera, il volto scoperto, le occhiate di un'infermiera o la preoccupazione di un padre) è moltiplicata dalla solitudine e dalla normalità di un pomeriggio (vari giorni in verità) in casa, diventa davvero la piccola storia ignobile di cui portare addosso ogni contorno, ogni particolare, ogni ora trascorsa ad ascoltarsi il mal di pancia. I medici della nuova frontiera abortiva lo sanno bene, hanno compilato un protocollo che fa venire i brividi ma va firmato per poter avere le pillole: bisogna avere

una buona tolleranza del dolore, bisogna avere un proprio mezzo di trasporto, trovarsi a non più di un'ora da un ospedale, bisogna avere buone facoltà Psico-attitudinali, non si deve soffrire d'ansia, non ci si deve trovare in uno stato di solitudine affettiva, non si deve essere in casa, sole, con figli piccoli. Sonia, la ragazza che ha raccontato al Monde la propria storia di aborto a domicilio, aveva mandato il bimbo di dieci mesi a casa di un'amica. Per potersi contorcere in pace. Ecco dove sta la liberazione dal trauma: l'opportunità gelida di soffrire in silenzio, bere una camomilla e ficcarci le lacrime, e pensare che se non lo sa nessuno, allora forse non è successo.

Il Foglio 12-09-2006